

LA MANOVRA DELL'ULIVO



Rc nel governo? L'Ulivo si divide

Bertinotti: mancano le condizioni

Il Pds - con Zani - ripete che Bertinotti dovrà assumersi gli oneri della vita di maggioranza. La vera verifica - dice - si avrà sulla «necessità di rivedere le politiche sociali». Ma il dibattito (Rc nel governo o no?) divide l'Ulivo. Gerardo Bianco non ne vuol sapere, La Malfa dice che è «troppo tardi». Favorevoli i Comunisti unitari, i verdi vorrebbero per ora un accordo programmatico. E Cossutta: «L'idea non ci ripugna, ma non c'è accordo sul programma».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il giorno dopo, Rifondazione esulta. Il quotidiano di Bertinotti, «Liberazione», scrive di «D'Alema nell'angolo». Ersilia Salvato, vicepresidente di palazzo Madama, commenta più modestamente: «Il successo non è nostro, ma di quei soggetti che vogliamo rappresentare». Lei spererebbe in «un confronto molto serio», a sinistra. «C'è in atto un confronto sul terreno delle idee di natura egemonica», suggerisce. «C'è una battaglia aperta per l'egemonia della sinistra», conferma Cossutta. E a Botteghe oscure la pensano in maniera simile, visto che D'Alema definisce così l'oggetto del contendere: «Due concezioni diverse dello stato sociale...». Due concezioni diverse che tradotte sul piano dell'immediata politica già sembrano foriere di nuove polemiche. «Il banco di prova vero saranno le privatizzazioni», avverte infatti Nerio Nesi, consigliere economico dei neocomunisti.

Il giorno dopo, allora, il Pds ripropone il problema: può Rifondazione attribuirsi onori e rifiutare oneri? L'aveva detto Fabio Mussi: «Devono essere corresponsabilizzati, o entrando nel governo o sottoscrivendo un'agenda programmatica di legislatura». Lo ripete ora Mauro Zani, coordinatore della segreteria della Quercia. L'accordo sulla Finanziaria - dice - sarà pure «una vittoria d'immagine» per Bertinotti (Zani però pensa che abbia solo vinto «il buonsenso»), ma ben presto i nodi verranno al pettine e Rifondazione dovrà affrontare «la vera verifica politica». Quale? Zani la spiega così: «Il cammino per l'Europa in parte è ancora davanti a noi e ci saranno momenti di discussione attenta, soprattutto per quello che riguarda la possibilità di dar luogo a una maggiore efficienza del sistema economico del paese e a una maggiore equità e giustizia nello stato sociale, cioè l'insieme delle politiche sociali».

«Secondo il Pds - aggiunge Zani -

insieme delle politiche sociali va sottoposto a una revisione critica, nel passaggio verso l'Europa: questo per ragioni di equità e di giustizia, per guardare al futuro e non al passato». Rifondazione - ha concluso - è sempre più parte organica della maggioranza. Chi sta nella maggioranza deve assumersi dei doveri. Se Rifondazione trarrà questo dato, il governo Prodi potrebbe agire con maggiore efficacia e linearità».

Su questa prospettiva, però, l'Ulivo immediatamente si divide. Gerardo Bianco, il segretario dei Popolari: «È impensabile. Siamo nettamente contrari. Se qualcuno pensa a un loro ingresso al governo ci saranno problemi seri col Ppi». Il progetto - dice - non interessa: ed «eventualmente» sarebbe problema dell'intera alleanza, non di un singolo partito. Contrario e senza possibilità di ripensamento Ernesto Staiano, di Rinnovamento. Altri, nell'area laico-centrista, sono più che contrari scettici. «È troppo tardi» - dice Giorgio La Malfa - «sia per un ingresso di Rifondazione nel governo sia per un accordo programmatico vincolante».

Musica più possibilista sul fianco sinistro della coalizione. Farniano Crucianelli, dei Comunisti unitari, dice che «i tempi sono maturi» per l'ingresso di Bertinotti nell'esecutivo. Lui la vede così: si è ormai passati dalla desistenza alla «maggioranza tecnica». Trattasi di passare da quella alla «maggioranza politica». Qualcun altro - come Sergio Garavini, molto critico sull'operato del governo - sostiene che i neocomunisti nell'esecutivo «già ci sono», avendo appoggiato «una manovra pesante». I verdi sono per una soluzione - diciamo così - progressiva. «Se lo scoglio della finanziaria sarà superato - dice Mauro Paissan - si aprirà una fase di stabilità che spero duratura. Non ci potrà essere più alcun motivo per cui la vita dell'esecutivo debba continuare ad essere

ciclicamente punteggiata da contrattazioni fra Ulivo e Rifondazione». Insomma, Bertinotti va integrato ma per ora attraverso «un accordo programmatico».

Tutto bene. E i diretti interessati? Risponde al quesito Armando Cossutta, intervistato dal Tg3. A Rifondazione - dice - «non ripugna» in linea di principio l'idea di entrare al governo. Ma questo passo - sostiene - richiederebbe «un programma comune» che ancora non c'è. Come spiega Cossutta questa posizione? «Facciamo già parte - ricorda - di tanti governi regionali, provinciali e comunali. Ma per andare al governo bisogna avere degli accordi di programma e le differenze sono ancora grandi». «Non andarci», dunque, diventa «una prova di serietà e di senso di responsabilità». Ancora più netto sembra il parere di Fausto Bertinotti, che commentando ieri la Finanziaria ha detto: «Non esistono le condizioni per un governo che comprenda insieme Ulivo e Rifondazione».



Il segretario di Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti

Onorati/Ansa

Berlusconi: «Il governo è in mano ai comunisti». Fini: «Siamo più vicini a Segni»

Il Polo si sveglia: «In piazza»

PAOLA SACCHI

ROMA. Tuoni e fulmini dal Polo. Con Casini, tra l'altro, che, in vena di sexi-paragoni, definisce la Finanziaria addirittura «siliconata come una pin-up». Il centro-destra annuncia «manifestazioni popolari di protesta». Lo dice Gianfranco Fini, intervenendo a Mottola, in Puglia, alla festa del patto Segni: «Con Berlusconi, Casini e Buttiglione siamo d'accordo per mettere in atto questa mobilitazione oltre che per una dura opposizione in Parlamento». Berlusconi parla di tassa sull'Europa «truffaldina» e dice che ora «i comunisti sono i veri leader dell'Ulivo». Il Polo poi calca la tigre delle diversità manifestatesi nel centro-sinistra invitando - lo fa Fini - «i moderati a smarcarsi, altrimenti dovranno accettare Bertinotti». Fini, il quale da una sua solidarietà a Masi, afferma anche che c'è «un obiettivo avvicinato» tra il Polo da una parte e il patto Segni dall'altra. Ma, pur affermando che «il peso determinante di Bertinotti ha sull'attuale

maggioranza e sul governo può diventare la ragione che segna la fine dell'Ulivo», non si sbilancia a parlare di «nuovi equilibri politici». Berlusconi, dal canto suo, osserva che «i dirigenti di Rifondazione ormai che dettano la linea della politica economica in Italia (sempre nuove tasse e niente tagli di spesa) a una maggioranza, si fa per dire, basata solo su un accordo per vincere le elezioni e non su un preciso progetto politico che non sia l'occupazione del potere». Con questa Finanziaria, a parere del Cavaliere, «l'Italia non entrerà in Europa e non risanerà mai le sue finanze: è una pioggia di tasse che aggravano l'esasperazione dei contribuenti, soprattutto del Nord, e rendono sempre più disperata la situazione dei disoccupati del Sud, è una Finanziaria pasticciata, statalista, punitiva, neanche un accenno allo sviluppo delle aziende, le uniche in grado di creare nuovi posti di lavoro». Tuono e fulmini anche da numerosi altri

esponenti del Polo. Publio Fiori, coordinatore di An, dice addirittura che ci saranno «cinquantomila disoccupati in più». E Maurizio Gasparri, coordinatore dell'esecutivo, fa una battuta delle sue: «Ci manca solo l'adesione al patto di Varsavia...». Mentre Luigi Costa preannuncia anche lui «una opposizione durissima». Casini, invece dice, dal canto suo, che «non si risana il bilancio con una tantum... È una come se una donna bassina si presenta ad un concorso di miss dove bisogna essere alti almeno un metro e settanta con dieci centimetri di tacco interno nelle scarpe, prima o poi l'inganno verrà fuori». Ma, di fatto, l'opposizione deve anche ammettere che il governo non sta per cadere. Il Polo, come dicevamo, tenta di cavalcare la tigre delle diversità manifestatesi in questi giorni all'interno dell'Ulivo anche per tentare di risolvere una serie di problemi non di poco conto che ha in casa propria. Attenzione, dunque, ai moderati dell'Ulivo e, a fronte della leadership di Berlusconi sempre

più appannata, le manovre di An per tentare di conquistare terreno verso l'area moderata. Fini continua la strategia dell'attenzione nei confronti i personaggi del centro. E così ieri si è recato alla festa del Patto Segni. Dopo aver affermato che «l'autonomia dell'Ulivo da Bertinotti è inesistente» e che «Rifondazione è indisponibile a qualsiasi riforma in senso presidenzialista», il leader di An ribadisce che la Costituente «è la via maestra: su questo siamo d'accordo con Segni». Il leader referendario sulla Finanziaria ha giurizzato che si equivalgono a quelli del Polo. «C'è una Finanziaria - dice Segni - che invece di ridurre le spese aumenta le tasse, e non mi pare il modo migliore per andare in Europa. A questo punto bisogna pensare seriamente di mettere nella Costituzione un limite al prelievo fiscale. Anche per questo chiediamo la Costituente. Se sono ragionevoli ci ripenseranno, se poi si vuole correre dietro a Bertinotti in tutto quello che vuole... so che per l'Italia saranno guai».

della manovra, in particolare per quanto riguarda «la mancata inclusione di misure strutturali sulla sanità e previdenza», ma di «sostenere politicamente una manovra suscettibile di portarci in Europa». Insomma ci penseranno i gruppi a portare correzioni alla finanziaria che Rinnovamento nella sostanza approva.

In questa vicenda si inserisce una dichiarazione di Gianni Rivera, pattista e parlamentare di Rinnovamento. Ma anche sottosegretario alla Difesa, quindi membro del governo in carica, il quale approva il gesto di Masi e lo definisce un'occasione per un chiarimento nel partito, mettendo così sotto accusa la linea del leader di cui dice: «Se sorride anche Dini non si capisce come mai». Insomma Rivera prende le distanze dal governo di cui fa parte, senza trarne le dovute conseguenze. Se Dini, Fantozzi, Del Turco e anche Petrinì («deplorabile la strumentalizzazione di questo delicato passaggio alle proprie oppor-

unità politiche») hanno preso le distanze da Masi, alcuni pattisti del gruppo invece lo hanno sostenuto. Intanto, come si diceva, il leader pattista ha subito detto di non condividere le scelte del governo «sotto il ricatto di Bertinotti. Un modo vecchio che ricorda le stangate da prima repubblica. Così non si rinnova, non si modernizza il paese». E intorno a lui hanno fatto coro il portavoce del Patto, Giuseppe Bicochi, Elisa Pozza Tasca e Bonaventura Lamacchia (in tutto i pattisti nel gruppo, formato da 26 parlamentari, sono 8).

Comunque alla fine di una giornata convulsa Masi (definito quando era nella Dc «complotto continua», ricorda un ex collega di partito) ha poi fatto una mezza marcia indietro e, dopo aver annunciato che «noi rimarremo nella maggioranza», ha precisato che «i pattisti avranno un ruolo importante nell'esame della legge finanziaria in parlamento. Poi quello che succederà nessuno può dirlo».

Il pattista lascia la carica di capogruppo di Rinnovamento. Del Turco: «Ha un problema di visibilità»

Masi si dimette e Dini lo sconfessa

ROMA. «Sì, l'uomo ha un problema di visibilità, ma dietro la decisione c'è altro: un disegno preciso di scomposizione e ricomposizione del quadro politico. Diciamo che i pattisti di Rinnovamento italiano hanno deciso di prendersi la loro autonomia sulla finanziaria e lo faranno ancora sulla bicamerale». Ottaviano Del Turco, presidente dei senatori di Rinnovamento, commenta per telefono le dimissioni di Diego Masi da capogruppo alla Camera. «Una decisione giunta all'improvviso, perché io ero con lui ieri sera (giovedì, ndr) e non mi aveva detto nulla. Accendo la tv un'ora dopo e sento che spara a zero sulla finanziaria, che è tutto uno schifo, è tutto da rifare». Diego Masi, infatti, ha detto di non condividere i contenuti della manovra, tutta tasse, obiettando che ormai l'asse di governo è tutto spostato a sinistra. «Non è ciò che avevamo deciso insieme in gruppo, dando mandato a chi ci rappresentava al vertice dei segretari di sostenere con forza le

nostre decisioni, di non cedere». Insomma se la prende con Augusto Fantozzi, il ministro del Commercio estero che Dini ha delegato a rappresentarlo nell'incontro di maggioranza di giovedì sera. Ma Masi evidentemente attacca anche Dini. Chi lo conosce bene racconta che il capogruppo dimissionario avrebbe voluto essere lui il rappresentante di Rinnovamento al tavolo delle trattative. Ma non finisce qui.

Perché non a caso con Masi si è subito schierato Mariotto Segni che «con noi del Polo mantiene stretti contatti per ottenere le firme al suo progetto presidenzialista», confida un esponente di centrodestra. Quando è partito il nuovo governo Masi aveva preso le distanze da Segni, ma da quando questi ha deciso di impegnarsi a vasto raggio sul presidenzialismo, tra i due i rapporti sono ridiventati buoni. «Comunque Segni è convinto di usare il Polo per i suoi scopi, e quelli a loro volta credono di usare Segni per indebolire il centrosinistra», chiosa



sempre Del Turco. E in questo frangente non a caso Angelo Sanza, esponente del Cdu, si chiede cosa si celi dietro le dimissioni di Masi, vedendoci «un retroscena poco chiaro sulla gestione delle cifre ufficializzate nella finanziaria». Così Lamberto Dini è stato costretto a prendere pubblicamente le distanze dal suo ex capogruppo (per la verità Enrico Boselli si augura che le dimissioni rientrino), giudicando la decisione frutto «di un'analisi incompleta ed affrettata, anche in



considerazione del fatto che la manovra economica è ancora all'esame del governo». Dini definisce «equilibrata» la manovra, condivisa «nelle sue linee essenziali da tutte le forze politiche della maggioranza». Come dire: le accuse di Masi sono pretestuose. E anche Fantozzi, chiamato in causa dal capogruppo dimissionario, precisa di aver rispettato il mandato ricevuto dallo stesso Dini. Ciò ha espresso nel vertice di maggioranza forti riserve nel merito di alcuni provvedimenti

della manovra, in particolare per quanto riguarda «la mancata inclusione di misure strutturali sulla sanità e previdenza», ma di «sostenere politicamente una manovra suscettibile di portarci in Europa». Insomma ci penseranno i gruppi a portare correzioni alla finanziaria che Rinnovamento nella sostanza approva.

In questa vicenda si inserisce una dichiarazione di Gianni Rivera, pattista e parlamentare di Rinnovamento. Ma anche sottosegretario alla Difesa, quindi membro del governo in carica, il quale approva il gesto di Masi e lo definisce un'occasione per un chiarimento nel partito, mettendo così sotto accusa la linea del leader di cui dice: «Se sorride anche Dini non si capisce come mai». Insomma Rivera prende le distanze dal governo di cui fa parte, senza trarne le dovute conseguenze. Se Dini, Fantozzi, Del Turco e anche Petrinì («deplorabile la strumentalizzazione di questo delicato passaggio alle proprie oppor-

La Lega: «Gabelle contro la Padania Sarà rivolta fiscale»

La Lega bocchia la Finanziaria. Pagliarini parla di manovra assurda e tragica. Nel mirino la tassa per l'Europa: «Serve a finanziare l'assistenzialismo del Sud - dice Maroni - l'unica risposta sarà la rivolta fiscale contro una legge iniqua. Noi lavoreremo per questo». Sempre Maroni: «Ha vinto Bertinotti, ma è la vittoria dei baby pensionati e la sconfitta della piccola e media impresa del Nord». Gnutti contesta anche l'exploit della lira: «Punisce le esportazioni».

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Venerdì mattina. Giancarlo Pagliarini, riunito insieme a Maroni, Gnutti e gli altri due ministri del «governo provvisorio della Padania» per un esame della finanziaria portorita dal governo italiano, usa aggettivi che non lasciano dubbi. «Assurda, grottesca, tragica». Nel mirino della Lega nord c'è soprattutto la tassa per l'Europa. «Dodici miliardi a carico delle imprese della Padania, e che saranno usati per i salvataggi, le ristrutturazioni del Banco di Napoli e degli altri membri del club "Bad Banking" meridionale». «È una tassa per finanziare l'assistenzialismo del sud» incalza Maroni. Mentre Gnutti contesta anche le reazioni positive dei mercati. «L'abbassamento dei cambi rischia di rovinare le imprese esportatrici». In serata, da Siena, Roberto Maroni annuncia che contro la tassa sull'Europa i padani faranno la «rivolta fiscale».

Onorevole Gnutti, perché vi fa così inorridire la tassa sull'Europa?

Primo perché la chiamano «una tantum», ma poiché in Europa ci dovremo restare sarebbe più corretto chiamarla «una semper». Secondo perché in Europa ci si va per guadagnarci, non per pagare più tasse. Non parliamo poi della voce circolata in queste ore su una tassazione dei Tir, i trattamenti di fine rapporto accantonati dalle aziende. Se fosse vero sarebbe una cosa da matti. C'è da sperare che sia una notizia falsa messa in giro da qualche buontempono.

Eppure persino Mario Monti, che non è mai stato tenero in materia, sembra possibilista. «I vantaggi futuri potranno essere superiori ai costi di oggi» di chiara il commissario europeo.

Beh, certo ci mancherebbe altro! È il ragionamento che facevo prima. Mi ca andremo in Europa per rimetterci, no?

I mercati hanno reagito alla grande dopo le prime notizie sulla manovra, e la lira è scesa addirittura a 997 sul marco.

Sì, ma sappiamo che certe reazioni non sono neutre. Ci sono i manovratori, che spesso possono influenzare. Purtroppo i nodi sono intrecciati: così la reazione positiva dei tassi va bene, mentre quella dei cambi è un segnale

negativo, perché vuol dire esportare di meno, in un'economia già strangolata come la nostra. Consiglierei a certi manovratori di agire più sui tassi e meno sul cambio.

Via, Gnutti, non mi diventerà un teorico dell'inflazione?

Certo che no. Non faccio parte del partito della svalutazione. Ma «sic stantibus rebus» il sistema italiano non è in condizione di veder rafforzare la sua moneta. Sarà paradossale ma è così. Se freni le possibilità di esportazione, l'effetto finale si chiama crisi e perdita di posti di lavoro.

Non vi va bene niente di questa manovra? Si parla di 25 mila miliardi di tagli alle spese.

Bah. Di provvedimenti che aiutino il sistema produttivo non ne ho sentito parlare. Grandi tagli agli sprechi dell'assistenzialismo non ne vedo. I famosi forestali, o le false pensioni di invalidità, o le baby pensioni dei dipendenti pubblici: non mi sembra che si intervenga come si deve su queste cose. No, non è il tipo di manovra che la Lega può apprezzare.

Dunque voterete contro?

Come lei sa, siamo all'opposizione. **Il che non ha impedito a Bossi un mese fa, in piena polemica secessionista, di annunciare il suo sì alla privatizzazione della Stet.**

Certo, sui singoli provvedimenti abbiamo sempre avuto un atteggiamento pragmatico. Siamo padani. Pragmatici padani.